

Spettacoli

Cultura

Cent'anni fa nasceva a Berlino l'architetto che fondò il Bauhaus e teorizzò la sintesi di arte e tecnica nell'era della catena di montaggio. Viene considerato il padre del «movimento moderno». Ed oggi è il bersaglio dei post-moderni

Abitare con Walter Gropius



cosa stessa. E così pure si rifiuta l'applicazione di ornamenti puramente decorativi — siano essi storici o frutto di invenzione... La creazione di "tipi" per gli oggetti di uso quotidiano è una necessità sociale... Casa o oggetti per la casa sono un problema di bisogno generale, e la loro progettazione riguarda più la ragione che il sentimento. La macchina che produce degli oggetti in serie è un mezzo efficace di liberazione dell'uomo... un mezzo per procurargli degli oggetti, ma più belli e più a buon mercato di quelli fatti a mano. E non si tema che la tipizzazione possa coartare l'individuo...

Questi due aspetti del suo pensiero, come si può facilmente intuire, condizionano la didattica i lavori progettuali del Bauhaus, soprattutto dal 1925 al 1928, vale a dire durante la seconda fase della sua direzione dell'istituto. Molti dei luoghi comuni sul Bauhaus, il razionalismo ad oltranza, la celebrazione acritica della tecnica, il cosiddetto "stile Bauhaus", prendono spunto in gran parte da questi rilievi concettuali di Gropius.

Va detto subito però che, nella produzione teorica degli anni della emigrazione, appare evidente lo sforzo di Gropius di rendere più sfumata la sua visione originaria. In modo particolare, egli sente l'esigenza di cancellare la rigidità di un qualche "stile", sistema o dogma, ma nell'esercitare un'influenza attiva sulla progettazione nel suo complesso. Uno "stile Bauhaus" sarebbe stato un ricaduto nell'accademismo stagnante e non creativo, proprio per vincere il quale ho dato vita a suo tempo al Bauhaus.

E non si ferma qui. Nel 1953 egli cerca di argomentare più sottilmente di prima, senza escludere persino degli accenti autocritici, anche sulle tematiche relative alla razionalizzazione, tipizzazione, industrializzazione dell'edilizia: «Così la nostra generazione, afferma Gropius, ha prodotto dei veri orrori di insediamenti abitativi che, sebbene siano sorti sulla stessa identica casa, invece di limitarsi alle sole componenti, cioè che consentivano una maggiore flessibilità. E la colpa non è degli strumenti, ma di una teoria sbagliata».

Tuttavia, al di là di questi tentativi di ridefinire le proprie posizioni alla luce delle esperienze (non sempre positive) raccolte nel misurarsi con la realtà, Gropius rimane fedele al «progetto moderno». E agli attuali nostalgici degli «stili» del passato, ai teorici del pre-moderno di cartapesta, è opportuno ricordare le sue seguenti parole: «Non possiamo continuare a fare dei tentativi di riabilitazione. L'architettura si deve sviluppare, o per morire. La sua nuova vita deve nascere dalla potente trasformazione delle due ultime generazioni in campo sociale, tecnico ed estetico. Non c'è stile del passato che possa respicciare la vita degli uomini del XX secolo. In architettura non c'è niente di definitivo — solo un costante cambiamento».

Tomàs Maldonado

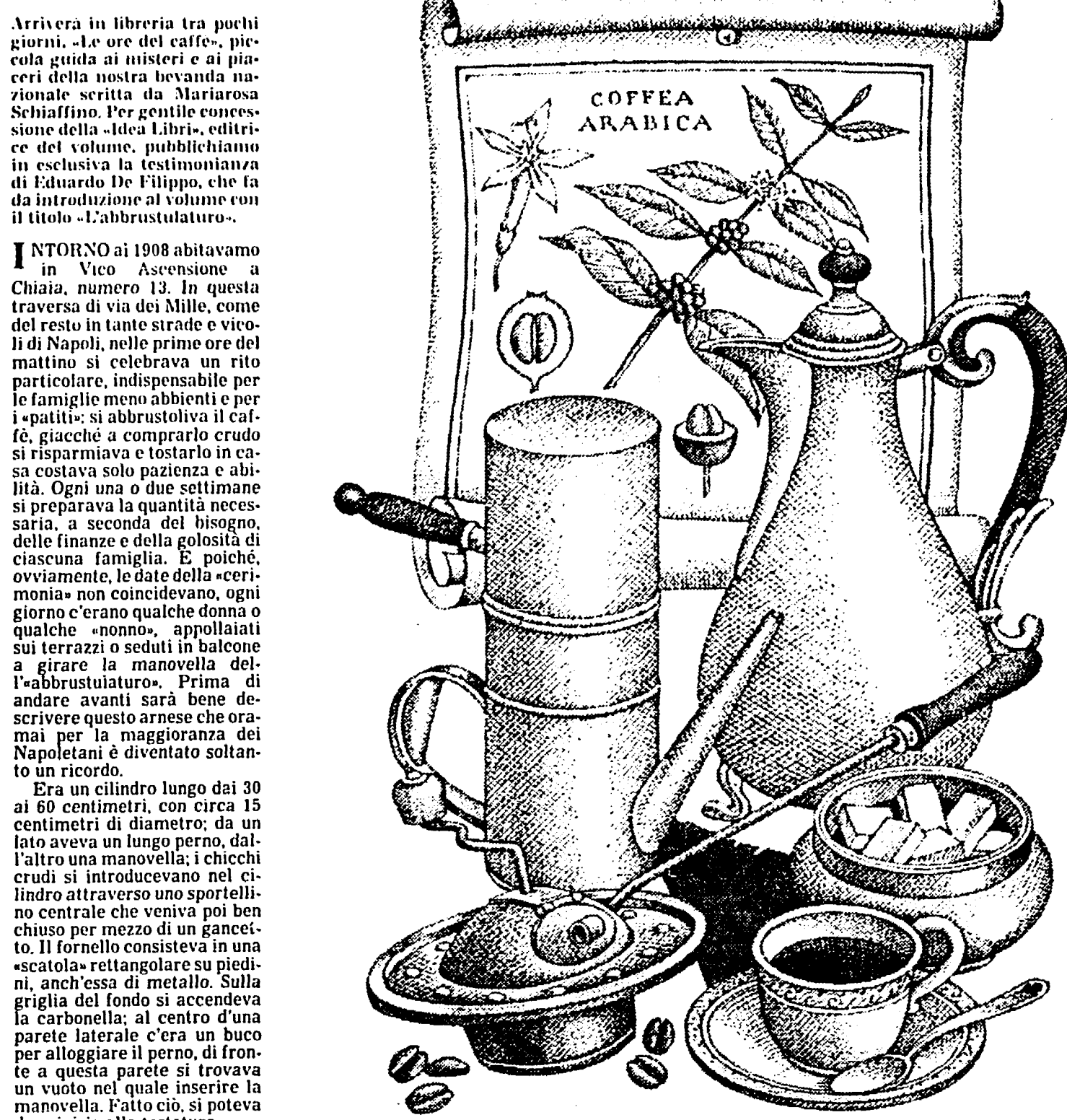
punti di riferimento piuttosto costanti, almeno fino al 1924, anno in cui egli lascia la Germania.

1 L'arte e la tecnica non costituiscono in sé e per sé una contrapposizione insuperabile. Gropius ritiene che l'arte e la tecnica possano costituire una «nuova unità». Nel 1913, nel linguaggio forse troppo lirico di quegli anni, scriveva: «L'artista possiede la capacità di insufflare un'anima al prodotto inanimato della macchina; la sua forza creatrice continua a vivere come fenomeno vitale. La sua partecipazione non è dunque un lusso, o una aggiunta benevola, ma deve diventare parte fondamentale, essenziale del processo generale dell'industria moderna». In altri scritti posteriori, Gropius ammette la possibilità seguendo le tracce di Muthesius e di Behrens, che la macchina e i suoi prodotti possano avere, in certe condizioni, una estetica intrinseca, cioè non determina la da un intervento artistico aggiuntivo.

2 La tipizzazione e la razionalizzazione, secondo Gropius, sono più adatte a soddisfare i bisogni delle classi popolari di quanto non lo sia la ricerca esasperata di nuove forme. Ricerca che, per lo spreco di materiali e di lavoro che presuppone, è destinata esclusivamente alla fruizione elitaria. In un suo testo del 1925, si legge: «Va rifiutata la ricerca, di nuove forme, in quanto non derivano dalla

Tutto cominciò con una fabbrica. D'autore

Walter Gropius è nato a Berlino nel 1883 ed è morto negli Stati Uniti, a Boston, nel 1969. Terminati gli studi, entrò nel 1908, per rimanere fino al 1910 nell'atelier di Peter Behrens, che svolgeva allora un lavoro pionieristico, con i suoi progetti per edifici industriali e apparecchiature elettriche. Nel 1910 Gropius aprì un suo studio a Berlino e fino al 1912 collaborò con lui l'architetto Adolf Meyer. Le sue opere più importanti di questo primo periodo sono le fabbriche «Fagus» ad Alfeld, nel 1911, e la fabbrica di automobili con uffici e capannoni presentata alla mostra del Werkbund di Colonia nel 1911. Allo scopo di abbassare i costi di fabbricazione ed elevare invece la qualità degli interventi, Gropius ideò ancora prima della grande guerra mondiale una normalizzazione e una tipizzazione dell'architettura abitativa. Si dedicò inoltre alla progettazione di oggetti (locomotive e vetture ferroviarie, e più tardi anche una automobile, mobili e porcellane).



Che cos'è l'«abbrustolatore»? Perché si usava solo in terrazzo? Un libro dedicato al caffè ospita alcune pagine in cui Eduardo racconta come si preparava a Napoli il rito della «tazzulella». Eccole in anteprima

'O ccafé

di EDUARDO DE FILIPPO

di avere ottenuto il permesso di berlo, il caffè mi faceva da sveglia ed era diventato il simbolo del giorno che inizia... L'odore del caffè appena tostato, uno degli odori più stupendi che esista, mi seguiva mentre mi lavavo, mi vestivo, mangiavo con appetito «a zupp' e latte», e mentre scendeva le scale... Arrivato in strada l'odore si sentiva un po' meno perché il fumo tende più a salire che a scendere, ma ne ero egualmente consapevole attraverso le voci che ascoltavo. Che allegria mi davano quei commenti che scoppiavano da una finestra all'altra, lungo tutto il tragitto da casa mia alla scuola! «Ah, ma ch'addore 'e caffè, che bellezza!», esclamavano in coro dei venditori ambulanti. Una donna filiforme chiedeva a una donna con un gran «tuppo» di capelli neri: «Signò, l'avete fatto il caffè, voi?», e l'altra rispondeva: «Comme no! Noi lo facciamo due volte alla settimana. Teniamo 'o nonno che non lo contenta nessuno e accussi lo fa lui personalmente». Dal balcone di un appartamento signorile un cameriere vestito da vespa (giacca a righe nere e gialle) e basette nere laccate sulle tempie, a una squisita servetta dell'appartamento accanto: «Tra poco vi debbo lasciare, si deve ritirare il caffè». E lei: «Andate, andate... lo 'o caffè 'o faccio di sabato, ma è sempre una grande responsabilità. Cio' mio: basta che ti distrai tu



personaggio in posa di prestigitatore serissimo. «'O ccafé delle Antille pure Dio, si cent'addore, dice Venche io!».

Davanti alla vetrina della mattina alla sera, sostavano gruppetti di persone che cominciavano divertiti a due, mentre gli affari del Bar andavano a gonfie vele. Il padrone esultava, ma purtroppo la sua gioia durò solo tre o quattro giorni... Una mattina il messo della Curia arrivò e, accusando «quel miserabile pagliaccio», quel figlio irrispettoso d'aver osato nominare Dio invano, ingiunse al proprietario del locale di togliere dalla vetrina la foto e i due versi a blasoni.

A dire il vero non mi sentii affatto colpevole di irriverenza: pure Di Giacomo aveva fatto scendere il Padreterno e San Pietro fino a Piazza Dante. Il aveva fatti entrare in un Caffè, ordinando al cameriere: «Favoritici due mezze limonate... Perché il limone si e il caffè no? Vattelapesca!».

mentum, s'abbrucia 'o ccafé e s'appuzzolente 'a casa!... Poi, spesso, prima d'essere inghiottito dal portone della scuola, a San Pasquale a Chiaia, mi arrivava all'orecchio l'«Ahhh...» di un solachianello di fronte. Sorbiva una tazzina di caffè prima d'iniziare il lavoro e quell'«Ahhh...» era di un'eloquenza eccezionale: si trasparivano piacere, soddisfazione, sensualità, appagamento, golosità, addirittura sorpresa e rapimento... Tutte cose che poi, da grande, avrei provato anche io, ma che allora, a otto anni, mi facevano venir voglia di ridere... E fu in un bel ridere quando raggiunsi, assieme ai 29 anni, il vero, grosso successo con «Sik-Sik, l'artefice magico». Tutti ricordano, credo, l'invito del prestigiatore: «Se c'è qualche